

PREFAZIONE

Guerra totale. Fino a qualche anno fa la guerra del 1914-1918 veniva definita, a seconda delle angolazioni prospettiche da cui la si indagava, “grande”, mondiale, di massa, ecc., riservando però l'utilizzo del concetto di “totale” alla Seconda guerra mondiale. Negli studi sul conflitto l'approccio era quasi esclusivamente politico-istituzionale o militare e buona parte del dibattito verteva sulle responsabilità della guerra, sui risvolti diplomatici, sulle strategie militari, sulle cause di vittorie o sconfitte. Tutto ciò che riguardava il coinvolgimento nella guerra dei civili, e in particolare delle popolazioni delle aree di frontiera tra i vari paesi belligeranti, rimaneva decisamente ai margini delle indagini storiografiche, quando non veniva semplicemente rimosso.

In Italia dopo novant'anni ci si interroga ancora sui perché di Caporetto, si sono pubblicate centinaia di descrizioni della ritirata, insistendo chi sugli errori dei comandi militari, chi sullo sbandamento delle truppe e chi, per lo meno a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, sullo spirito di rivolta serpeggiante tra le truppe - la “rivolta dei santi maledetti”, per citare il titolo di un famoso e fortunato, quanto censurato, libro di Kurt Suckert, alias Curzio Malaparte - alla ricerca di un'inesistente Ottobre rosso in versione italiana. Solo di recente la storiografia italiana si è resa conto che assieme alle truppe in ritirata si trascinavano tra il fango delle strade rese impraticabili dalla pioggia, dal caos e dall'incredibile quantità di mezzi e uomini che le ingombravano, centinaia di migliaia di civili, protagonisti di quella che Daniele Ceschin ha definito una “fuga parallela”. Certo, i volumi su Caporetto non mancavano di citare il numero dei profughi del Friuli e del Veneto orientale - spesso con notevole imprecisione - e i civili in fuga venivano spesso menzionati nella memorialistica militare, specie in quella uscita fra le due guerre, dove non manca qualche bozzetto dai toni fra il folclorico e il pietoso sulle mamme in fuga con i bambini al braccio, su poveri vecchi che reggevano a stento i fagotti con le loro poche e misere cose, e via dicendo. Si trattava però di presenze marginali, utili per conferire maggior pathos al racconto, di figure sullo sfondo. Però i civili c'erano.

La battaglia di Gorizia è un altro degli argomenti spesso visitati dalla storiografia militare, che ha chiarito le ragioni del successo italiano, esaltato le gesta del conquistatore del Sabotino - quello stesso Badoglio cui qualcuno imputa parte non piccola della responsabilità di Caporetto - messo in risalto lo slancio dei fanti, la beffa giocata al nemico dal sottotenente romagnolo Aurelio Baruzzi e vari altri episodi funzionali alla costruzione di un'immagine mitica della guerra italiana. Sottacendo magari che l'offensiva si arrestò subito ad est della città e che da un punto di vista strategico poco o nulla cambiò nell'economia del conflitto. Anche qui fanti e cavalieri - i lancieri che si possono ammirare nelle foto d'epoca - sembrano muoversi in un vuoto pressoché totale e anche qui solo in tempi relativamente recenti qualcuno ha descritto la fuga dei goriziani verso le retrovie asburgiche o il loro acquattarsi fra le case, mentre le truppe austriache si ritiravano sulle nuove posizioni, spinti dalla volontà di non lasciare la propria città, vuoi per attaccamento a case e cose, vuoi per attendere la redenzione.

Anche a Gorizia i civili c'erano: pochi, forse, ma c'erano, come c'erano nelle retrovie del fronte dell'Isonzo, di quello carnico e nella pianura friulana che costituiva la base logistica arretrata dell'esercito. In tutte queste aree si sperimentò una lunga e non sempre semplice convivenza tra truppe e popolazioni, rapporto complicato nei territori occupati della Contea di Gorizia dallo status di cittadini austriaci - e quindi nemici, ancorché redenti - dei loro abitanti. Su questi rapporti e sulle tensioni che si crearono fra civili e militari ben poco si è scritto e molto si è rimosso, a partire dalla questione degli internamenti. Fatta eccezione per gli internamenti del clero, argomento sul quale per l'area isontina va segnalato lo studio pionieristico di Camillo Medeot, cui sono seguiti alcuni approfondimenti, lavori di carattere più generale sono comparsi solamente nel nuovo secolo, come lo studio di Sara e Giorgio Milocco sugli internamenti nel Cervignanese.

L'elenco dei silenzi storiografici e delle rimozioni potrebbe continuare a lungo, dalle vicende della popolazione veneta e friulana nei territori invasi dagli austro-tedeschi dopo Caporetto alle vicissitudini dei profughi giuliani e trentini nell'Impero asburgico e nel Regno d'Italia, alla dura realtà della rioccupazione austriaca - ufficialmente liberazione - dell'Isontino dopo l'ottobre 1917, tutte tematiche sulla quali fino agli anni Ottanta del secolo scorso si era indagato poco o nulla, fatta salva qualche rara eccezione, rimasta però sconosciuta al di fuori del circuito culturale locale.

Negli ultimi vent'anni, però, la situazione è cambiata, e non di poco. Grazie all'operato di storici come Lucio Fabi, promotore di iniziative espositive e editoriali che hanno raccolto il contributo di numerosi ricercatori, e grazie alla spinta di alcune istituzioni culturali - quali l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste, l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione di Udine, il Coordinamento circoli culturali della Carnia, il Consorzio Culturale del Monfalconese e il Centro Isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini" - che hanno promosso una serie di ricerche e ospitato nelle loro pubblicazioni numerosi interventi sulle problematiche connesse alla Grande Guerra, molte delle tematiche sopra menzionate sono state oggetto di analisi più o meno approfondite, sia in lavori di livello locale che in tentativi di ricostruire dei quadri più generali.

I lavori di Corni e di altri studiosi sull'occupazione austro-tedesca del Friuli e del Veneto orientale, quelli dei ricercatori trentini e giuliani sui profughi nella Monarchia asburgica e, più di recente, sulle esperienze dei profughi irredenti in Italia, gli studi degli ultimi anni sui profughi friulani e veneti o sugli internati cui si è fatto cenno in precedenza, nonché diverse analisi delle vicende belliche di singole comunità, hanno portato alla luce non pochi tasselli di un mosaico che si va sempre più arricchendo. Né va dimenticato che su questi temi si è instaurata con la storiografia slovena una feconda collaborazione, inaugurata dal volume *La gente e la guerra*, curato da Lucio Fabi nel 1990, e poi proseguita in numerose altre occasioni, con contributi di storici sloveni a convegni, numeri monografici ed altre iniziative editoriali.

Questo approccio "transfrontaliero", analogamente a quanto avvenuto nello stesso arco di tempo per l'area trentina, dove sempre più frequenti sono le collaborazioni fra studiosi italiani - sia di lingua italiana che tedesca - ed austriaci, ha facilitato l'inserimento degli studi in un contesto non più solamente nazionale, ma europeo. I nuovi approcci interpretativi alla Grande Guerra, infatti, non si sono verificati solo a livello locale: tanto la storiografia italiana quanto quella europea hanno iniziato ad affrontare negli ultimi anni le tematiche di cui si è parlato - spostamenti di popolazioni, rapporti militari/civili, violenze contro i civili, ecc. - inserendole nel più ampio quadro delle conseguenze di invasioni ed occupazioni e della militarizzazione delle società, dedicando altresì particolare attenzione al ruolo delle donne e dei bambini.

Se dalle tematiche riguardanti i civili spostiamo lo sguardo alla storiografia propriamente militare, possiamo riscontrare analoghe cesure, in particolare per quanto riguarda il contributo dei soldati di nazionalità italiana - e un discorso simile può esser fatto per gli sloveni - nelle file delle truppe asburgiche e le vicissitudini di quanti di loro, e non furono pochi, caddero prigionieri dei russi. Tutti i paesi del Trentino e della Venezia Giulia hanno il loro memoriale (monumento, cippo o lapide che sia) dedicato ai caduti della Grande Guerra, dove quei caduti sono i volontari irredenti o i soldati italiani morti nei vari tratti del fronte. Fino a pochissimi anni fa nessun segno ricordava - anzi vigeva una vera e propria *damnatio memoriae* - i combattenti di quegli stessi paesi caduti nelle file austriache in Galizia, sui Carpazi e non di rado pure sul fronte italiano. Anche in questo caso, a parte l'eccezione del "solito" Camillo Medeot - cui va senz'altro riconosciuto un ruolo di precursore nelle ricerche su molte delle tematiche relative al coinvolgimento nel conflitto delle popolazioni isontine - bisogna arrivare agli anni Ottanta del '900 per veder rotto il silenzio. Dalle prime indagini di Marina Rossi e Sergio Ranchi è iniziata una stagione di studi che ha portato sia a tentativi di ricostruire le vicende e il destino dei soldati di singole comunità, nell'ottica di un recupero

della globalità dell'esperienza bellica delle comunità stesse, sia a lavori di carattere generale - in particolare su trentini e giuliani combattenti sul fronte galiziano e sui prigionieri in Russia - cercando di andare al di là degli stereotipi (il classico "demoghela") con cui veniva contrassegnata la partecipazione al conflitto dei soldati di nazionalità italiana nelle file austro-ungariche.

Nel complesso, tenendo conto di quanto emerso negli ultimi vent'anni, sia per quanto riguarda il coinvolgimento dei civili nella guerra, sia per ciò che concerne la partecipazione degli "italiani d'Austria" al conflitto, è possibile affermare - riallacciandosi a quanto detto in apertura - che la Grande Guerra può ben essere definita una guerra totale, per lo meno nelle aree coinvolte in maniera più o meno diretta dal conflitto. Non solo i territori in cui si combatté più a lungo, ma anche le retrovie e le zone che videro lo stanziarsi degli apparati logistici degli eserciti, sono aree in cui o distruzioni belliche e le loro dirette conseguenze o le interazioni tra militari e civili comportarono un mutamento del quadro della vita economica, sociale e politica e un coinvolgimento rilevante delle popolazioni.

Un'area di studio esemplare, in questo senso, è costituita proprio dalla Contea di Gorizia e Gradisca (o Friuli Orientale). Si tratta di una zona in cui le caratteristiche della guerra totale si dispiegarono appieno, a partire dalle evacuazioni delle popolazioni civili dalle località poste sulla linea del fronte o nelle sue immediate vicinanze - evacuazioni ordinate alla vigilia della guerra da parte austriaca, poco dopo la conquista del territorio da parte italiana - per proseguire con gli internamenti, attuati sia dagli austriaci che dagli italiani, di quanti apparivano sospetti di parteggiare per il nemico o la cui presenza era comunque ritenuta scomoda per motivi politici o militari. La militarizzazione del territorio e la subordinazione della vita civile alle esigenze militari significarono poi restrizioni alla libertà di movimento, requisizioni di beni immobili e non, imposizione di forme di lavoro semi-coatto, aspetti di un rapporto tra truppe e popolazioni che fu spesso problematico, dall'una e dall'altra parte del fronte. Il territorio venne stravolto dalla costruzione di vie di comunicazione e apparati logistici, ospedali da campo e baracche per le più diverse esigenze, ma anche di trincee ed altre opere di difesa. L'economia di guerra che si instaurò nelle zone di operazione e nelle retrovie, se diede a parecchi occasione di lavoro e in qualche caso anche di profitto (specie nel settore commerciale), significava anche cessazione o riduzione delle attività economiche abituali e un forte aumento del ruolo dei sussidi pubblici che in varie forme vennero elargiti alla popolazione (sussidi ai congiunti di richiamati alle armi, sussidi ai profughi, ecc.). A tutto ciò bisogna aggiungere, naturalmente, il costo diretto della guerra, in termini di distruzioni materiali e perdite di vite umane, che non riguardarono solamente le località poste sulle prime linee, come Gorizia o Monfalcone, ma anche i paesi di retrovia, buona parte dei quali erano a tiro delle artiglierie nemiche e comunque spesso sottoposti a bombardamenti aerei, non paragonabili a quelli del secondo conflitto mondiale, ma non per questo privi di drammatiche conseguenze per le popolazioni.

Il Friuli orientale dovette subire per due anni e mezzo la presenza delle truppe italiane, ufficialmente redentrici ma che adottarono le logiche e i comportamenti propri degli eserciti occupanti - ancorché mitigati da pratiche assistenziali e da politiche volte a favorire la futura integrazione delle "terre redente" nello stato italiano - poi dopo Caporetto furono i soldati austro-ungarici, ufficialmente liberatori, a far sentire ai civili il peso della permanenza di un esercito affamato e a corto di risorse, mentre lo sfacelo economico e politico dell'Impero non mancava di produrre i suoi effetti negativi anche nei territori riconquistati. Né si può dire che la conclusione della guerra abbia posto fine ai travagli della popolazione, alle prese, nel delicato periodo della transizione fra Austria e Italia, con le molte difficoltà della ricostruzione e con i problemi connessi al non sempre facile inserimento nello stato italiano.

Questo insieme di fenomeni - sia a livello generale che per quanto riguarda la realtà locale - non è ancora stato analizzato in tutta la sua complessità e manca un quadro generale che li descriva, così come non pochi sono i dettagli che devono ancora esser esaminati a fondo, ma si può affermare che molte sue parti siano ormai ben delineate. È in questo contesto che

appare utile la pubblicazione di fonti, come quelle che qui si presentano, che consentano di andare più in profondità nella comprensione dei numerosi aspetti sopra menzionati, e che risulta preziosa l'opera di ricercatori come Giorgio Milocco, che ormai da tempo si dedica al recupero della memoria delle varie comunità del territorio, in particolare di quelle della "bassa" dell'ex Friuli Austriaco, o Friuli Orientale. Grazie alla sua conoscenza del territorio e delle persone, Milocco è riuscito nel corso degli anni a far riemergere non pochi tasselli di una memoria a lungo negata e rimossa per motivi di opportunità politiche e nazionali. Frutto di questo lavoro sono state una serie di pubblicazioni dedicate a singole comunità, all'interno delle quali particolare attenzione è riservata alle vicende del periodo della prima guerra mondiale.

In questo suo nuovo lavoro Milocco ci presenta quattro fonti della memoria, che rappresentano altrettanti squarci sull'esperienza delle popolazioni del Friuli Orientale.

Il breve testo di Ettore Tramontini, la prima parte di una memoria che nelle intenzioni dell'autore era probabilmente destinata a continuare con la descrizione delle sue esperienze nel prosieguo del conflitto, ci porta a contatto con la realtà plurinazionale e con la vastità dell'Impero Asburgico. I suoi spostamenti dal Litorale alla Slovenia, dal Tirolo all'Ungheria, dalla Bosnia alla Slavonia e al fronte serbo lo mettono in contatto con i più svariati ambienti e con le più diverse popolazioni, sulle cui caratteristiche si sofferma. L'ombra della guerra aleggia sul racconto e trapela da una serie di segni che si fanno più frequenti man mano che ci si avvicina al fronte, anche se il conflitto non viene mai descritto direttamente e possiamo solo supporre che l'autore l'avrebbe fatto in un'eventuale prosecuzione delle sue memorie.

Il diario di Maria Budua ci riporta invece nelle retrovie del fronte dell'Isonzo, a Cervignano. Accanto all'annotazione puntuale dei principali avvenimenti che coinvolsero la cittadina - dall'ingresso delle truppe italiane, alle feste patriottiche, ai bombardamenti - la diarista esprime molto bene i sentimenti dominanti tra la popolazione civile: angoscia, attesa, paura. Angoscia per i congiunti combattenti su fronti lontani nelle file asburgiche; attesa di notizie da parte di figli, fratelli, fidanzati, ma soprattutto attesa della fine della guerra, attesa della pace; paura fisica, in primo luogo, perché nonostante la distanza dalle prime linee Cervignano, sede di comandi e di importanti apprestamenti logistici, venne ripetutamente bombardata sia dal cielo che da terra, con conseguenze spesso tragiche; ma anche paura dettata dal clima che la presenza delle truppe italiane comportava, in particolare paura di essere internati per una parola di troppo, per un rifiuto opposto a qualche richiesta dei soldati o per qualche comportamento che poteva apparire sospetto.

Dalle pagine del diario emerge senz'altro l'estraneità dell'autrice alle ragioni della guerra italiana. In occasione dell'anniversario della guerra scrive *"tutti i signori e gli artisti fanno festa, ma noi contadini siamo a zappare, non abbiamo voglia di festeggiare"*; e più avanti si riferisce ai congiunti arruolati nelle fila asburgiche come ai *"nostri cari che sono a servire la Patria"*. Non mancano, però, passi che indicano una perplessità che si fa strada, specie di fronte ai bombardamenti di parte austriaca, fonte di lutti familiari - *"causa i nostri austriaci; venire qua ad ammazzare le loro famiglie"* - tanto da utilizzare, nei confronti degli austriaci, espressioni tratte dalla propaganda italiana, come quando piange *"i miei cari morti per la barbarie nemica"*. Ma più che affermazioni aventi una precisa valenza politico-nazionale, quelle di Maria Budua mi sembrano essere spie emblematiche della situazione delle popolazioni dell'Isontino, sottoposte alle pressioni dei contendenti e agli sconvolgimenti prodotti dalla guerra, indici di un disorientamento nel quale l'unica cosa certa è il desiderio di pace.

Quasi una ideale prosecuzione del diario di Maria Budua è quello di Gemma Fornasir: se il primo si interrompe nel maggio 1917, il secondo copre il periodo ottobre-dicembre 1917, uno dei più tragici per la comunità cervignanese. Gemma infatti ci fa vivere in presa diretta le violenze, i saccheggi e le distruzioni operate dalle truppe italiane in disordinata fuga dopo Caporetto, nonché l'arrivo degli austriaci, visto inizialmente come ritorno ad una situazione più stabile ed un allontanarsi dei pericoli della guerra. Ma ben presto le pagine dell'autrice registrano i nuovi problemi dovuti allo stillicidio di furti e saccheggi da parte delle affamate

truppe austro-ungariche, le peripezie della popolazione alle prese con requisizioni ed altri soprusi, l'affannosa ricerca di generi alimentari, tutti segni della crisi economica e sociale dell'Impero asburgico.

Gemma Fornasir apparteneva alla borghesia cittadina di sentimenti filo-italiani, durante il periodo di occupazione italiana aveva fatto parte del gruppo dei "Giovani esploratori", organizzato dal comune e dalle autorità italiane per dare ai ragazzi una formazione patriottica; ancora ai primi di novembre, nel descrivere le entusiastiche accoglienze che i pochi abitanti rimasti a Cervignano tributarono all'imperatore Carlo I commentava: *"Tanta è ancora l'affezione per la casa d'Austria in certe persone, pare impossibile, eppure è così"*. Ciò non le impedì, tuttavia, di descrivere con crudo realismo, e quasi con sbigottimento, lo sbandamento delle truppe italiane in ritirata e le loro violenze a danno dei civili. Anche nel suo caso, come in quello di Maria Budua, emergono indizi di una difficoltà ad applicare le categorie politico-nazionali consolidate, a riprova di come le identità delle popolazioni di frontiera fossero rimesse in gioco dallo spesso contrastante succedersi degli eventi.

Il testo di Giuseppe Fornasir - più una sorta di promemoria ad uso personale, che non una vera e propria memoria - riguarda uno dei nodi centrali del rapporto tra militari e civili nel Friuli orientale, quello degli internamenti. Fornasir, che tra l'altro è il padre di Gemma, ne subì ben tre: il primo, all'inizio del conflitto, probabilmente in seguito a delazione anonima, gli altri due - dopo che per due volte era riuscito a farsi rimpatriare - per contrasti con i comandi militari di stanza a Cervignano. Al contrario della famiglia di Maria Budua, acquiescente per timore alle richieste dei militari, Fornasir, possidente e commerciante benestante, cercò di difendere i propri diritti su beni e proprietà dagli abusi dei militari e fu questo suo atteggiamento a costargli caro, nonostante i suoi ideali politico-nazionali fossero orientati in senso filo-italiano. Dalle pagine dei suoi appunti emerge molto bene quale fosse il trattamento ben poco umano riservato agli internati, ma anche come la disponibilità di risorse potesse alleviare non poco le loro condizioni, così come emergono le peripezie cui gli internati furono costretti e l'arbitrarietà delle decisioni dei comandi militari e degli altri organi che si occupavano di loro.

E si respira, in quelle righe, anche il clima regnante nei territori occupati dalle truppe: le necessità belliche e le relative decisioni dei comandi erano al di sopra di tutto, per i bisogni e i diritti dei civili c'era spazio solo e se non contrastavano con le esigenze dei militari, esigenze che non di rado portavano a sopraffazioni, non sempre motivate, nei confronti della popolazione. C'è una logica in tutto ciò, ed è la logica della guerra, che al di là della retorica con cui viene ammantata, significa distruzione, dolore, lutto, violenza, repressione, sopruso. E la prima guerra mondiale, evento che apre il "secolo breve" novecentesco, non costituisce certo un'eccezione.

Paolo Malni